

# C'E' ANCORA LA NEW MILANO?

La città uscita (finalmente) dal panico è chiamata a guidare la ripartenza. Ma dai candidati che mancano al calcio, tanti simboli in crisi fanno sorgere il dubbio che non ci sia più la grande borghesia di una volta. Indagine

di Maurizio Crippa

Milano vicina all'Europa, **Milano** che fatica. Un anno fa, di questi tempi, gli ultravioletti di giugno stavano asciugando le droplet umide di SarsCov2 anche nella città che più ne aveva fatto le spese. Si iniziava a uscire, a tornare ottimisti sui Navigli per l'estate della Grande Illusione. Anche se, come un temporale o una brutta nebbia persistente, a togliere colore alla città restava l'ombra della Schadenfreude, quella palpabile gioia malevola degli altri italiani nel vedere i milanesi *bauscia* messi così male, non più padroni in belle braghe bianche ma in braghe di tela. Poi la botta del secondo inverno di guerra, le illusioni perdute, la Caporetto di una gioiosa macchina da guerra che si chiamava, come per un sarcasmo del destino, Aria. E adesso che la campagna vaccinale corre, che gli ultravioletti sono tornati a dare man forte, che la "resilienza" da lessico disperato è diventata Piano Nazionale di Ripresa, adesso che inizia l'estate della Grande Ripartenza, **Milano** è chiamata a essere, come sempre, la testa sbuffante della locomotiva che tutti trascinerà. E della Schadenfreude si può, si deve fare a meno.

Eppure, a guardarla con attenzione in controluce, qualcosa rimane in sospeso, interrogativo. Sensazioni, umori, piccoli dubbi su quello che potrebbe accadere, su qualche mancanza avvertita. L'impressione che, per ripartire a gran velocità come tutti chiedono, manchi un po' di convinzione. Manchi la forza ottimista di quella borghesia milanese, gran borghesia, che a **Milano** ha sempre fatto la differenza. Qualche

*A guardarla con attenzione in controluce, si vede qualcosa che rimane come in sospeso, interrogativo. Un dubbio sulla forza che serve a ripartire*

esempio di simboli milanesi traballanti, tanto per cominciare. Il più banale, il calcio. Il Diavolo è finito da tempo nelle mani dei suoi creditori, e nessuno ha obiettato. Non fanno neanche male, ma si sono fatti scivolare dalle dita un asset come Donnarumma, e nessuno ha obiettato. Ma soprattutto l'Inter, col suo cappio di debiti cinesi. Carlo Cottarelli, economista esperto di risparmi virtuosi oltre che gran tifoso, cerca da mesi interisti milanesi ricchi e generosi disposti a rischiare nel progetto di un azionariato popolare, stile Bayern, per rilevare o almeno entrare nella società. Non che a **Milano** una simile platea di investitori sia introvabile, eppure la coraggiosa e innovativa idea non trova anime forti all'altezza: tutti nascosti sottocoperta. Certo, il calcio è il business messo peggio del pianeta: ma qui si parla di un entusiasmo, della voglia di provare una strada nuova che sembra non affascinare più l'innovativa **Milano**. E quel che era una volta identità ora è tv spezzatino

proiettata su uno stadio che ancora nessuno sa se resterà o se verrà tirato giù. Malinconia.

Del resto, ci dice un super esperto che conosce i mondi della finanza e anche dello sport-industria, il problema non è il romanticismo: c'è un cambio d'epoca che si riflette sul calcio e sulla politica allo stesso modo. E siamo al secondo simbolo: il sindaco. Entro la prossima settimana arriverà, lo hanno promesso sia Matteo Salvini sia Antonio Tajani: ma il fatto che il centrodestra di **Milano**, tradizionalmente un pezzo importante del mondo imprenditoriale e delle professioni, in tutti questi mesi non sia riuscito a individuare un candidato della società civile, un manager, un industriale disposto a sfidare Beppe Sala lascia sbalorditi. A un certo punto era sembrato che la soluzione fosse Gabriele Albertini: bravissimo e molto amato, ma sarebbe stato pur sempre un uomo di vent'anni fa. Nient'altro è germogliato, nel frattempo? Nessuno con l'ambizione o le idee per rischiare? Beppe Sala che gioca un derby da solo, nella città dei derby, sembra un quadro di Magritte. Concordano osservatori ben posizionati della politica meneghina, e in settori diversi, che il primo problema è che Sala è poco sfidabile: continua a essere più forte della sua stessa coalizione, il che vuol dire che è affidabile anche per l'elettore di centrodestra, o per gli apolitici che a **Milano** sono oltre la media nazionale. Un interlocutore che **Milano** la guarda con l'occhio del business la mette più radicale: oggi fare il sindaco significa essere il presidente di un cda, con tutti gli oneri, i rischi e il lavoro H24. Solo che il sindaco guadagna N volte meno di un manager, e cento volte meno di Donnarumma: chi e perché dovrebbe farlo? O cambiano le regole, anche di ingaggio, per politici e amministratori, o la competizione virtuosa che metta in campo tanti campioni della società civile si può scordare. Il derby per ora solitario di Sala dice qualcosa, ovviamente, anche di un lungo tramonto moderato. Che la grande emergenza abbia riportato al centro tre grandi protagonisti di un berlusconismo del passato - Albertini, Letizia Moratti e Bertolaso - è significativo. Non esiste al momento una borghesia di centrodestra interessata a prendersi la città. Un po' perché va bene così. Un po' perché il blocco sociale-politico stabilmente al comando è quello della "oligarchia Expo", come la chiama un interlocutore arguto: Sala, un sistema in equilibrio tra Fiera (con un presidente della Fondazione come Enrico Pazzali che ha dato una mano importante alla regione a uscire dalle secche), sviluppatori immobiliari (MIND) e un mondo di imprese e università impegnato nella riconversione green della metropoli. Tutti i grandi progetti di **Milano** sono concentrati su queste dinamiche, Olimpiadi comprese.

Ma fosse il sindaco: è che mancano le idee. La borghesia illuminata del centrodestra, non parla più. Ci sono iniziative private che nascono da un'imprenditoria o dall'associazionismo ma coltivano progetti mirati, spesso eccellenti ma non esprimono parole d'ordine come quel-

*La difficoltà del centrodestra a trovare un milanese con la voglia di sfidare Beppe Sala. La città in cui è forte e funzionale "l'oligarchia Expo"*

le che hanno contrassegnato i decenni scorsi. Perché i milanesi dovrebbero attendere il nome di un sindaco diverso, se nessuno pronuncia la parola "cambiamento"? Del resto, l'ultima volta che in cui è stata la società civile a imporre un cambiamento, è stato dieci anni fa. E dietro l'operazione "arancione" per Giuliano Pisapia c'era un grande vecchio riformista, un antesignano di un autonomismo: Piero Bassetti. La città lo seguì, anche una parte dell'elettorato di centrodestra in libera uscita dal berlusconismo. Oggi Bassetti è un giovanotto di 92 anni, ha ancora progetti, ma *apres lui le deluge*, in fatto di leadership delle idee. En passant: tutta l'Italia è un paese per (grandi) vecchi, e **Milano** non fa eccezione. Carismi come quelli di Nanni Bazoni, di Giuseppe Guzzetti, di Silvio Berlusconi o Leopoldo Pirelli non si improvvisano: il buco di una generazione c'è e rimane. La borghesia che sosteneva Albertini aveva lanciato la trasformazione urbanistica e la revisione della macchina amministrativa. Moratti inventò Expo, Stefano Parisi fece l'ultimo, sfortunato, tentativo di raccogliere a unità liberali, cattolici, riformisti moderati. Oggi di quelle visioni non resta nessun vero progetto - di welfare, sociale, di rilancio delle attività economiche - che giustifichi un voto alternativo a quello del centrosinistra: o davvero si può considerare cruciale il dibattito sulle piste ciclabili? Persino i temi securitari, dopo un anno di tutto chiuso, hanno perso il loro appeal divisivo.

Quanto a Beppe Sala - sempre ricordando che **Milano** resta una città contenibile i recenti sondaggi mostrano un centrodestra in crescita, e non più solo nei quartieri dei "bianchi lasciati indietro" dalla "sinistra ztl" - la sua attuale forza è che l'acqua della ripartenza continua ad andare per il suo orto. Anche se l'odore è un po' di ristagno: è stato il sindaco partito sull'entusiasmo di Expo, con una visione di riforme e grandi investimenti, a braccetto tra regia pubblica e mano libera privata, sfruttando l'onda del cambiamento riformista di Matteo Renzi. Di mezzo c'è stato il Covid, ma oggi il modello di ripartenza è un po' l'eterna riproposizione dell'identico: le periferie (che non sono cambiate poi troppo), il volano immobiliare (gli scali ferroviari, progetto in cantiere dai tempi di Pisapia), le opere olimpiche. C'era già tutto cinque anni fa, e non tutto può essere meno traffico e più aree pedonali: il progetto per trasformare quella specie di ottovolante intasato che è Piazzale Loreto in una sorta di Darsena 2.0 senza acqua fa fatica ad accreditarsi nella testa dei milanesi come un nuovo bel sogno. Al problema di rendere di nuovo attrattiva la città, so-

prattutto per i giovani, stanno offrendo maggiori contributi i progetti immobiliari che puntano sul "build to rent", i micro affitti in stabili con servizi di nuova generazione (dal wi-fi al car sharing condominiale) abbordabili da studenti e giovani al primo lavoro, e che immaginano una città fatta di servizi più che di nuda "proprietà". Nella stessa direzione vanno l'housing sociale e quello studentesco (anche qui, molti gli investimenti stranieri), mentre i sogni immobiliari da super skyline sembrano già il passato di una grande stagione. Lo stesso Manfredi Cattella, patron di Coima, intellettuale visionario degli sviluppi urbani nonché kingmaker in molti progetti milanesi, lo scorso anno, in piena pandemia, spiegava che era il momento di ripensare a un'Italia dei borghi, decentrata: una rigenerazione che da urbana si fa rete di connessioni tra luoghi fisicamente distanziati.

Una **Milano** di eccellenze che guarda lontano dunque esiste, ma passa più per i progetti di settori privati, dall'immobiliare alla rigenerazione industriale pronta ad agganciarsi alla rivoluzione green a guida del ministro Cingolani, di stakeholder come A2A (dieci miliardi di investimenti sul territorio nei prossimi anni). Ma niente di tutto questo sembra alimentare un "vento di **Milano**" (un tempo si diceva "del nord") capace di indicare la strada a tutti. E si può così scivolare verso un terzo simbolo meneghino, sempre a mo' di esempio. Del Corriere della Sera nessuno parla ufficialmente mai, ma se ne parla tantissimo nei circoli politico-finanziari di **Milano**. La disputa, gustosa come un legal thriller, tra Res-Urbano Cairo e il fondo Blackstone - in cui ha un ruolo chiave un altro dei grandi player milanesi, lo studio BonelliErede - potrebbe risolversi bene, o non malissimo, per Cairo. Ma se le cose arrivassero a una stretta finanziaria decisiva, ci sarebbe davvero lo spazio per un nuovo patto di sindacato in grado di garantire la stabilità del maggiore quotidiano nazionale? Come ha raccontato Stefano Cingolani sul Foglio della scorsa settimana, gli scenari sono molto cambiati e più incerti. Intesa Sanpaolo ha un suo ruolo da far valere, ma la *mission* che l'Avvocato lasciò a al Professore non ha più oggi la stessa urgenza di sistema. Un salotto in grado di farsi tavolo da gioco per le grandi ricchezze industriali non c'è più. Perché non esistono più le grandi famiglie.

*La vera unica grande idea del futuro è la svolta green. Prima era un'utopia, come i progetti di Stefano Boeri, oggi "ce lo chiede l'Europa"*

In fondo, Leonardo Del Vecchio non ha un'eredità da tramandare, i giovani Rotelli della Sa-

nità hanno al momento altre legittime ambizioni. La domanda da farsi è: a chi interessa, oggi, controllare il Corriere della Sera? Fa strano dirlo, in una città che ancora dieci anni guardava alla Fortezza Bastiani di via Solferino come a un simbolo d'influenza e di equilibri strategici. Oggi il Corriere ha quasi abdicato al suo ruolo di tribuna politica nazionale: perché non c'è più una borghesia interessata ad avere un giornale-timone nazionale.

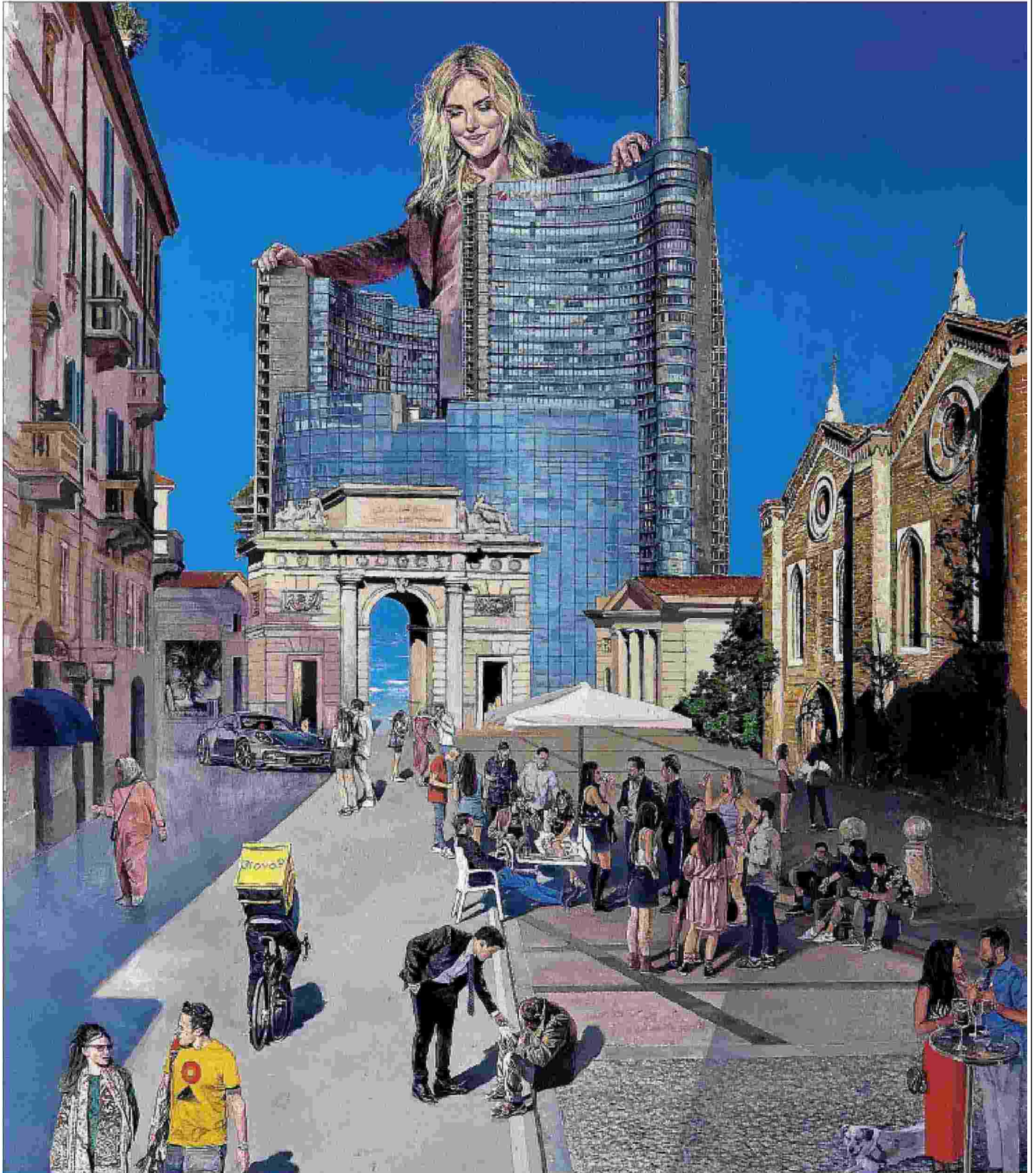
Torna la metafora del calcio. Oggi anche il proprietario più appassionato risponde a un consiglio di amministrazione: quest'anno hai perso 200 milioni, che ci proponi per il prossimo? Né romanticismo né politica, i veri stakeholder di **Milano** sono le grandi banche, le due o tre, tutte con il cervello al nord. I grandi collettori di capitali. I fondi internazionali, che confermano l'interesse per "**Milano, Italia**". I miliardi europei del Pnrr non si fermeranno tutti sotto la Madonna, ma da qui transiteranno. Sono loro che immaginano il futuro. Un anno fa, di questi tempi, era tutto un riflettere, via zoom, su come sarebbe cambiata la città, la vita. Non lo sa ancora nessuno. Ma le vere grandi idee, vincenti perché di fatto sono le idee di tutto il mondo sono in sostanza due: il green e un nuovo modello di welfare di comunità.

Architetto e urbanista, se si volesse esagerare si potrebbe dire che Stefano Boeri è oggi il vero *genius loci* di **Milano**: la forestazione urbana, il verde come logica urbanistica e non solo di arredo, la rinnovabilità stessa della materia edilizia sono il suo pensiero e il suo lavoro da anni. Prima era profezia, soprattutto in una città che respira inquinamento per potersi sentire viva, adesso è diventato quello che "ci chiede l'Europa". Ci scommette, Boeri: "E' parte del mio lavoro, ma va molto al di là (la Triennale di cui è presidente ha dedicato la sua ultima edizione pre Covid proprio al rapporto tra sviluppo e natura, ndr), sono una serie di esigenze e valori ormai sono radicate, soprattutto nelle giovani generazioni", dice al Foglio. Per il resto, concorda sul fatto che **Milano** viva una fase "un po' incerta, ma credo di grande apertura. Certo, c'è una generazione di 'grandi vecchi' e un problema di ricambio: mi aspetto di più dai giovani, da modalità sociali e operative nuove che dai vecchi schemi. Poi certo, conta anche un momento di smarrimento. E' vera anche la metafora del calcio: oggi il rischio deve essere valutato in modo diverso, non è epoca di romanticismo". A proposito di simboli: anche il Salone del Mobile, di cui lei si è preso la responsabilità del salvataggio, sembra rimanda-

*"Non c'è più il grande mecenatismo, ma c'è lo spazio per un welfare di comunità nuovo", dice*

## Petrolati di Fondazione di Comunità

re a un momento in cui chi dovrebbe fare un passo avanti invece lo fa indietro. "Ho cercato proprio di stimolare gli imprenditori a fare la propria parte, la situazione può far modificare la scala e lo stile del Salone, ma un settore come questo deve fare la sua parte. Non è facile, ma devo dire che stiamo ottenendo risposte positive. L'altro aspetto che mi fa ragionare con fiducia è invece una reattività sociale - penso alle piattaforme informative giovanili, alle realtà di quartiere che sono nate - che potrebbe generare nel futuro quell'entusiasmo mancante di cui dicevamo. Ovvio, non sono queste le grandi famiglie della borghesia milanese capaci di diventare leadership, ma **Milano** è in una situazione di grande apertura: mi impressiona l'interesse con cui siamo seguiti dal resto del mondo. Il modello, più che da ricostruire, mi sembra la grande disponibilità al cambiamento". Nella città senza più grandi mecenati un segnale di cambiamento sono quelli che potremmo chiamare gli "stakeholder del bene". Se non ci sono i grandi progetti collettivi, politici, l'anno del lockdown e ha messo invece in evidenza un approccio al welfare sociale nuovo, e tutt'altro che marginale. Filippo Petrolati, direttore della Fondazione di Comunità **Milano**, lo sintetizza in due numeri: "Nel 2020 abbiamo raccolto 28 milioni da 12 mila donatori - privati, aziende, enti - per progetti di sanità e sociali: tutti già messi a terra e rendicontati. Come "**Milano Aiuta**" per assistere le persone in difficoltà durante la pandemia. E' un risultato che dice quanta forza e radicamento sociale abbia la filantropia in questa città. E il Covid è stato un moltiplicatore di energie". Fondazione di Comunità **Milano**, nata nel 2018 su impulso di Fondazione Cariplo, si occupa, tecnicamente, di intermediazione filantropica. "In pratica, siamo come un hub che oltre a proporre e finanziare i suoi progetti (ad esempio su sistema della povertà alimentare) accoglie progetti di altri enti, aiuta a svilupparli, li finanzia o co-finanzia. Mette insomma in rete energie e risorse che da sole sarebbero meno efficaci". Questo nuovo modello di intervento può, secondo Petrolati, prendere a poco a poco il posto di una progettualità filantropica che un tempo era legata a famiglie, enti, personalità particolari che oggi non ci sono più. "Il mecenatismo non è più sostenibile, oltre certe misure. Se oggi chiedi l'aiuto per un progetto a un giovane manager, alla sua azienda, la prima risposta è: 'ma è detraibile?'. Ovvio, c'è anche un tessuto etico da rigenerare, ma dal punto di vista della realtà è esattamente la strada. Noi, e non solo noi, stiamo costruendo nuovi strumenti, nuovi modelli anche giuridici, per cui certi progetti sociali ambiziosi possano tornare".



Giovanni Ludice, "E' quasi sera", 2021. Olio su tela. Collezione Nicola Volpi, **Milano**